

Associazione "Amici della Liturgia"  
in collaborazione con FEDE & CULTURA

# LITURGIA

«CULMEN ET FONDS»



**IL SOGGETTO**

**DELLA LITURGIA**

marzo 2011 - Anno 4 n. 1

[www.liturgiaculmenetfons.it](http://www.liturgiaculmenetfons.it)

# Il Soggetto della Liturgia

di don Enrico Finotti

Vi è una questione fondamentale che deve essere necessariamente chiarita per impostare nel modo dovuto il discorso sulla Liturgia: è la questione del Soggetto. Chi agisce nell'atto liturgico? Chi opera nei riti e nelle preci? Con quale autorità si esercitano le azioni liturgiche? Queste domande sono di importanza così essenziale, quale lo è la 'chiave di volta' di un grandioso portale: rimossa la 'chiave di volta' tutto l'arcata crolla e con essa l'intero edificio. Oggi non si insiste abbastanza su questo problema e per questo è facile inoltrarsi in una grande confusione nel trattare del valore, dell'identità e dell'efficacia della liturgia, compromettendo gli stessi criteri di base nella sua concreta attuazione.

Il Soggetto della Liturgia è Cristo Gesù, indissolubilmente unito alla Chiesa, sua Sposa. Due Soggetti distinti, ma indissolubili, in modo da formare quasi un Soggetto unico, che agisce sempre in totale sintonia, senza la minima confusione della diversa loro natura e azione. Infatti potremo dire che: - nella liturgia di istituzione divina (il Sacrificio e i Sacramenti) è l'azione di Cristo-Capo che domina sovrana sia nel movimento ascendente del sacrificio che sale al Padre, portando con sé la Chiesa, sia nel movimento discendente che santifica la Chiesa sua Sposa, che ne riceve la vita della grazia; - nella liturgia di istituzione ecclesiastica è l'azione della Chiesa-Sposa che opera in primo luogo, ma sempre in indissolubile unione col suo Sposo divino, che sempre assume e fa propria l'azione della sua Chiesa, sia nel movimento ascendente dell'adorazione, come in quello discendente della santificazione. In tal modo ben si comprende che mai Cristo opera senza la sua Chiesa e mai la Chiesa opera senza il suo Capo. In verità se il Capo operasse senza il suo Corpo sarebbe negata l'Incarnazione e se il Corpo agisse senza il suo Capo cesserebbe nel momento stesso di essere Chiesa. Ecco allora che ogni volta che si attuano nel tempo e nello spazio i riti liturgici in modo valido e legittimo ci si incontra con l'intervento soprannaturale del Signore Risorto e della Chiesa, che operano affinché tutto il popolo cristiano e ciascuno dei suoi membri possano essere assunti nell'azione sacra, sacrificale e santificante, e diventare con Loro un sacrificio puro gradito al Padre.

La confusione dottrinale e i conseguenti abusi nella celebrazione liturgica sono dovuti anche ad un concetto errato del termine 'Assemblea celebrante'. L'espressione in quanto tale è corretta: infatti è vero che nella liturgia l'intera Assemblea della Chiesa - Capo e Corpo - è il Soggetto agente di ogni azione liturgica. In tal senso ogni membro della Chiesa, per diritto battesimale e crismale, è chiamato ad un'operazione consapevole, attiva e

fruttuosa ogni volta che interviene nella santa Assemblea. Tuttavia occorre precisare come si configuri l' 'Assemblea celebrante' e quale siano le sue dimensioni costitutive e i lineamenti della sua vera e piena realizzazione. Per questo è necessario distinguere bene le sue componenti interne e con i loro diversi ruoli.

a. Non vi è 'Assemblea celebrante' senza Cristo-Capo. E' necessario non passare sotto silenzio questa presenza assolutamente necessaria, primaria e sovrana. Anzi tutta la Chiesa è in Lui e da Lui fluisce. Al contempo vi sono atti propriamente suoi, in quanto Capo, e che la Chiesa riceve per diventare sempre più il suo Corpo. E' Lui infatti che genera continuamente la Chiesa e che la mantiene permanentemente nella sua più profonda identità di assemblea santa, sposa incontaminata, popolo sacerdotale, sacrificio vivente.

b. Questa 'Assemblea' è certamente convocata qui ed ora in un preciso spazio e tempo: è l'Assemblea liturgica locale, che si delinea nelle caratteristiche proprie dei vari luoghi dove il popolo di Dio vive e cammina nel tempo, con tutta la più vasta gamma dei connotati culturali e ambientali, storici e sociali nel flusso del tempo presente che scorre verso l'eternità. E' questa la Chiesa che il Concilio chiama 'locale' o 'particolare'.

c. Questa medesima 'Assemblea' tuttavia non è chiusa, isolata nella sua località e oppressa dall'orizzonte ristretto della sua visione sociologica, ma è intimamente aperta e in comunione reale con tutte le 'Assemblee' liturgiche del mondo: quelle diffuse nello spazio su tutta la terra e quelle successive nel tempo, che ebbero luogo nello scorrere secolare dei millenni cristiani. E' insomma una Assemblea cattolica, ossia universale nel senso che abbraccia le due coordinate essenziali della vita umana, il tempo e lo spazio. In questo sta il senso vivo della Tradizione liturgica della Chiesa che mai viene interrotta, ma che ci tiene in salda continuità con tutti quelli che ci precedettero nella fede. E così pure il senso della comunione e dello scambio reciproco tra tutte le Chiese a noi contemporanee, verso le quali abbiamo un debito e un impegno di comunicazione che deve poter essere sempre verificato, espresso e garantito. Nessuna assemblea locale è totalmente libera di agire con una creatività svincolata dalla tradizione dei secoli e dalla comunione oggettiva con i fratelli di fede sparsi in tutto il mondo.

d. Infine - ed è cosa di primissimo ordine - l' 'Assemblea celebrante' porta nella sua più profonda realtà l'immensa Assemblea celeste, la 'maggioranza dei Santi', lo stuolo delle miriadi di Angeli, la presenza materna della SS.

Vergine. Non basta l'occhio del corpo per vedere il mistero che è sotteso all' 'Assemblea' liturgica, per quanto piccola e povera che si raduna qui sulla terra. Occorre lo sguardo soprannaturale della fede, col quale si percepisce quella sterminata Assemblea che può essere ospitata soltanto nei cieli, ma che è geneticamente connessa ed intima con quel piccolo 'noi' qui radunati e col nostro flebile gemito di viatori nell'oscurità di quaggiù e nella debole luce della lucerna della fede che ci conduce nella notte. I Santi ci precedono in questo sguardo penetrante e il loro modo di celebrare ce ne svela il mirabile panorama di luce superna.

Ecco le componenti essenziali e mai dissociabili dell' 'Assemblea celebrante'. Se esse vengono adeguatamente tenute insieme, spiegate e vissute nella celebrazione, la nozione di 'Assemblea celebrante' non può che dichiarare senza timore la sua adeguatezza come Soggetto della liturgia.

Ma è a causa della riduzione o del silenzio di una o l'altra di queste coordinate fondamentali che si è diffusa l'incrinatura dottrinale e la pratica abusiva nel concreto modo sia di celebrare, come anche di impostare la formazione liturgica. Si assiste oggi, infatti, ad una riduzione solo sociologica dell'Assemblea liturgica, ossia, si considera soltanto il piccolo o grande gruppo che si vede e che si raduna in un certo luogo, ma si dimentica tutto il resto: la sua invisibile dimensione universale e soprannaturale. Soprattutto non ci si rende conto a sufficienza della presenza e dell'azione del Capo del Corpo, senza il quale tutto svanisce ed è travolto dal flusso inesorabile del tempo senza lasciare l'impronta di una salvezza eterna e definitiva.

Una 'pastorale dimezzata', attenta esclusivamente ai dati sociologici, ha ridotto la liturgia all'azione creativa del gruppo che gestisce di volta in volta il rito, senza più garantire a sufficienza l'azione del Signore, la comunione con i Santi, la Tradizione dei secoli e la sintonia con l'universalità della Chiesa. In tal modo la liturgia diventa l'espressione del 'noi qui convocati' e della nostra cronaca quotidiana. Svanisce il respiro dei secoli, si chiude l'orizzonte della Chiesa diffusa su tutta la terra, si oscura la comunione dei Santi nel cielo e Cristo stesso rischia di essere un ospite di riguardo invitato ad assistere ad una nostra sempre mutevole creatività e a condividere quello che piace fare a noi. Il nostro protagonismo rischia così di sostituirsi all'adorazione e il politicamente corretto soppianta l'obbedienza alla Sua Parola di verità.

Come allora superare la crisi e aver garanzia di celebrare la liturgia vera, quella che ha per Soggetto Cristo e la Chiesa? Ubbidendo al Magistero della Chiesa. Solo, infatti, la liturgia come è stabilita dall'autorità della Chiesa garantisce la composizione equilibrata di tutti gli 'ingredienti' necessari alla natura



di un vero atto liturgico. Chi segue con fedeltà l'Edizione tipica dei libri liturgici, osservandone con precisione le rubriche e pronunciando con fede le preci stabilite, assicura in ogni sua parte il complesso rituale: - gli atti di Cristo-Capo sono rispettati nella loro validità; - quelli della Chiesa sono celebrati con tutte le loro dimensioni costitutive: la comunione nel tempo (Tradizione) e nello spazio (universalità) si compone con l'attenzione all'ambiente concreto in cui la liturgia si attua (località). In tal modo sarà possibile celebrare una liturgia *valida* e *lecita* e quindi riconosciuta da Dio ed efficace in ordine alla nostra santificazione. Una liturgia, invece, che esulasse dal Magistero della Chiesa perderebbe immediatamente il suo vero Soggetto soprannaturale e decadrebbe irrimediabilmente in un atto di culto privato.

Si comprende allora le cause degli abusi liturgici attuali: - la non percezione della presenza e dell'azione diretta del Signore, che provoca la caduta del senso del *sacro*; - un concetto errato o insufficiente di ecclesiologia, ridotta a sociologia localista; - il conseguente concetto errato o ridotto di pastorale, rivolta eccessivamente all'uomo e al suo ambiente, senza vigilare adeguatamente sull'integrità del Mistero che deve trasmettere per la sua redenzione.

Con la caduta del Soggetto vero della liturgia oggi non si distingue più la liturgia dai pii esercizi, osservando che l'unico soggetto che opera sempre in ogni azione

culturale è l'Assemblea celebrante' nella sua visibilità più immediata. Oggi, infatti, non è raro ritenere che ogni espressione di preghiera fatta da chiunque e in qualsiasi forma sia liturgia e così pure la si denomina. In realtà la differenza essenziale la fa il diverso *soggetto*: la liturgia ha un soggetto soprannaturale Cristo e la Chiesa in quanto tale, mentre ogni altro atto di culto pubblico o individuale ha come soggetto la persona o il gruppo che lo crea e lo celebra. E' allora necessario distinguere anche ritualmente la liturgia dai pii esercizi: - evitando l'intreccio interno con le azioni liturgiche: - ovviando all'unione organica di un pio esercizio che, senza soluzioni di continuità, precede o segue un rito liturgico; - resistendo decisamente dalla tentazione facile di sostituire atti liturgici preferendo superficialmente al loro posto pii esercizi e rallentando in tal modo di elevare il popolo alla liturgia. Forse potrebbe essere presa in considerazione anche l'opportunità di riservare gli abiti liturgici alle sole azioni liturgiche e indossare, invece, l'abito corale per presiedere ai pii esercizi del popolo cristiano.

Come si vede la normativa della Chiesa precede la prassi e davanti a noi vi è ancora molta strada da percorrere sia nella formazione liturgica, come nella conseguente celebrazione.

*Nelle immagini a pagina 3 e 4: Pietr Pawel Rubens, La cena di Emmaus, 1638*



## Eternità e tempo nella liturgia

di Fabio Bertamini

La vita umano-divina del Cristo è un unico atto di culto che ha inizio con l'incarnazione, si compie sul Golgota e si prolunga nell'eternità presso il Padre. Se il sacerdozio antico si trovava nella necessità di celebrare giorno per giorno e «offrire molte volte gli stessi sacrifici che non possono mai eliminare i peccati», Cristo invece può offrire «un solo sacrificio per i peccati una volta per sempre» (Eb 10,11-12). Questa *offerta totale di sé* al Padre viene compiuta da Cristo *assieme al suo Corpo mistico* (la Chiesa) ed è comunicata agli uomini nello 'stato di via' *sotto il velo dei segni sacramentali*.

La liturgia, pertanto, non può essere considerata una semplice imitazione o moltiplicazione dell'atto di culto di Cristo ma la riproposizione di quest'unico grande Atto. Essa ha una valenza *teandrica* (umano-divina), non solo in quanto espressione del Verbo fatto carne, unico mediatore e sommo sacerdote, ma anche perché capace di comunicare la salvezza di Dio attraverso strumenti umani sensibili: il segno fisico del sacramento costituito di materia e forma.

Nella liturgia, perciò, «non è l'uomo che scavalcando il tempo e lo spazio si riporta ai tempi di Cristo», ma è Cristo-Dio «sempre vivo e presente, che attira a sé ogni uomo nell'orbita della sua azione sacerdotale, sacrificale, mediatrice che trascende ormai ogni spazio e ogni tempo» (C. VAGAGGINI, *Il senso teologico della liturgia*).

Mentre il nostro essere creaturale si distende lungo un segmento molto breve della storia, Dio concentra su di sé, dentro l'orizzonte sconfinato del suo essere, tutte le fasi transeunti del tempo. Essendo eterno si trova al di fuori e al di sopra del tempo e vive in un istante perenne.

Eppure il tempo e la storia esistono perché Dio non vanifica la creatura unendola a Sé. «Dunque la creatura nello stesso tempo vive una storia ed è fuori dalla storia; la Chiesa ha una storia e non l'ha. Essa deve vivere in ogni istante la presenza di Dio. E tuttavia, siccome la creatura è creatura, essa potrà vivere questa presenza di Dio più o meno nella misura della fede. Siccome l'uomo non realizza mai pienamente se stesso – io non sono mai pienamente uomo, lo divengo –, allora egli come tale ha bisogno di vivere continuamente questa presenza di Dio». (D. BARSOTTI, *Il mistero della Chiesa nella liturgia*). Per questo il Verbo porta l'eternità nel tempo per donare al mondo, attraverso la sua umanità, essere, senso e valore. Il tempo degli uomini diviene così "storia di salvezza". «Salvezza che nella liturgia è costantemente in atto al punto che ogni fatto e parola di Cristo possono essere compartecipati da noi in modo reale, concreto e operativo» (A.M. TRIACCA, *Nuovo Diz. Liturgia*).

# LITURGIA

## "CULMEN ET FONS"

*"La liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, al tempo stesso, la fonte da cui promana tutta la sua energia"* (SC10).

Rivista trimestrale di cultura religiosa a cura della ASSOCIAZIONE CULTURALE AMICI DELLA LITURGIA via Stoppani n. 3 - Rovereto.

Registrazione Tribunale di Trento n. 1372 del 13/10/2008 - Indirizzo della Redazione: "Liturgia 'culmen et fons'" presso Casa Editrice FEDE & CULTURA - viale della Repubblica n. 15 - 37126 Verona.  
Direttore Responsabile: Massimo Dalledonne.  
Stampa: Tipografia "Centro Stampa Gaiardo"  
Borgo Valsugana (TN)

### REDAZIONE

don Enrico Finotti, diacono Sergio Oss, Marco Bonifazi, Ajit Arman, Paolo Pezzano, Saverio Tribuzio, Fabio Bertamini

### INDIRIZZO PER LA CORRISPONDENZA

Liturgia 'culmen et fons' - Associazione Culturale Amici della Liturgia - via Stoppani 3, 38068 Rovereto (TN)

### INFORMAZIONI

Posta elettronica: [amiciliturgia@virgilio.it](mailto:amiciliturgia@virgilio.it)  
Contatto telefonico - telefonare possibilmente dopo le ore 15,00 a Fabio Bertamini al seguente numero di cellulare: 389 8066053

### ABBONAMENTO

4 numeri annui:

- abbonamento ordinario 10.00 euro
- sostenitore 20 euro
- benemerito oltre 20 euro

sul conto corrente postale n. 9 2 0 5 3 0 3 2 intestato ad Associazione Culturale Amici della Liturgia via Stoppani, 3 - Rovereto - 38068 (Trento); causale: abbonamento.

N. B. Il bollettino postale viene inviato anche a coloro che sono in regola con l'abbonamento.

### SITO WEB RIVISTA

[www.liturgiaculmenetfons.it](http://www.liturgiaculmenetfons.it)

Per accedere agli ultimi due numeri della Rivista in formato pdf., digitare la seguente password : 1 8 4 1  
La Rivista è su Facebook!

### IN QUESTO NUMERO

- Il Soggetto nella Liturgia
- Eternità e tempo nella Liturgia
- La Liturgia azione di Cristo e del Popolo di Dio
- L'ortodossia della Messa di Paolo VI
- Risposte al lettore
  - Il gruppo liturgico
  - L'omelia ai laici
  - L'omelia in mezzo ai fedeli
  - 'Andate' o 'andiamo' in pace?
- Cantare Dio
- indicazioni bibliografiche

### IMMAGINE IN PRIMA PAGINA

Pieter Pawel Rubens, *La cena di Emmaus*, 1638, Museo del Prado, Madrid; nelle pagine interne particolari della medesima opera.

# La liturgia azione di Cristo e del Popolo di Dio

di don Riccardo Pane

*“La celebrazione della Messa, in quanto azione di Cristo e del popolo di Dio gerarchicamente ordinato costituisce il centro di tutta la vita cristiana per la Chiesa universale, per quella locale e per i singoli fedeli. Nella Messa infatti si ha il culmine sia dell’azione con cui Dio santifica il mondo in Cristo sia del culto che gli uomini rendono al Padre adorandolo per mezzo di Cristo, Figlio di Dio nello Spirito Santo”* (Ordinamento generale messale romano, § 16).

*“La celebrazione della Messa in quanto azione di Cristo e del popolo di Dio”.* Partiamo da questa affermazione; partiamo dal fatto che la Messa non è azione del sacerdote, contrariamente alla percezione comune di tanti fedeli. Per prima cosa, dunque, ci viene detto che la Messa non è “cosa nostra”, nel senso che non appartiene a noi come qualcosa di cui disporre arbitrariamente: è azione di Cristo. Tutti i sacramenti lo sono, ma come è chiaro dal contesto, la Messa viene vista come sacramento fontale, cioè come la fonte di tutto il resto della vita sacramentale. Potreste dire che la fonte è il battesimo. Il battesimo è la *conditio sine qua non*, la condizione di tutto il resto della vita sacramentale, è l’introduzione in essa, senza di esso tutto il resto della vita sacramentale non è possibile; ma il fatto che stia all’inizio non significa che sia la fonte. Come mai è la messa la fonte e la sorgente della vita sacramentale? È evidente: qual è l’evento salvifico sorgente della salvezza umana: la Pasqua del Signore; qual è il sacramento della Pasqua? L’Eucaristia. Dunque l’Eucarestia è il sacramento della Pasqua e da esso discendono e derivano tutti gli altri sacramenti.

Ma perché è azione di Cristo? È evidente. Che cosa accade nella Messa? Si compie il memoriale della Pasqua del Signore anticipato nell’ultima cena dal Signore stesso. Cosa vuol dire “memoriale”? Non vuol dire semplicemente “ricordo”, ma “ripresentazione”, o meglio, come amo dire, essere resi presenti all’evento salvifico: durante la liturgia le barriere dello spazio e del tempo sono abbattute perché entriamo nella dimensione di Dio. L’Eucaristia è l’azione rituale della Pasqua di Cristo, il suo sacrificio a cui veniamo resi presenti.

A questo punto, però, è necessario un secondo passaggio. Sappiamo bene che Cristo ha associato a sé, attraverso la sua incarnazione, la sua Pasqua e la sua risurrezione, tutte le membra vive della sua Chiesa; e queste membra siamo noi. Ciascuno di noi è associato attraverso il

sacramento del battesimo e l’iniziazione cristiana nel suo complesso. Ecco perché si dice che l’Eucarestia è azione di Cristo e del popolo di Dio, perché è Cristo con il suo Corpo che è la Chiesa. Capite allora che noi, quando partecipiamo all’azione liturgica, vi partecipiamo in quanto membra vive di Cristo. Se fosse “cosa nostra”, se fosse azione del popolo di Dio semplicemente, azione dell’uomo, allora, in tal caso, qualunque uomo attento potrebbe entrarci e rendersi partecipe. Invece è azione di Cristo e perciò è azione solo di coloro che sono associati a Cristo attraverso il battesimo, cioè sono membra vive di Cristo. Ecco perché nella tradizione i catecumeni partecipano alla liturgia della Parola e poi devono uscire; ascoltano l’annuncio ma non possono ancora partecipare alla concretizzazione dell’annuncio che si compie nella liturgia eucaristica, perché non hanno ancora ricevuto il battesimo.

Se noi partecipiamo in quanto membra di Cristo, ciò ha delle conseguenze enormi sul nostro modo di prendere parte alla Messa. prima di tutto si annulla l’idea che la Messa sia qualcosa che fa il sacerdote. Dobbiamo uscire dalla mentalità del teatro, della lezione, dell’assistere a qualcosa: stiamo tutti celebrando, anche se a titolo diverso. “Il popolo di Dio – dice - è gerarchicamente ordinato”: chi deve presiedere deve presiedere, chi deve cantare deve cantare, chi deve celebrare semplicemente con la propria persona celebrerà con la propria persona. Non è una diminuzione non avere un ministero, perché la condizione fondamentale è quella del celebrare; il celebrare richiede alcuni ministeri che non sono una promozione, ma sono funzionali alla celebrazione stessa. Non è necessario dare alle persone dei ministeri, degli incarichi, perché siano partecipi della Messa: sono partecipi in quanto membra di Cristo che celebrano, non in quanto stanno facendo qualche cosa. Il partecipare avviene attraverso il celebrare, non attraverso il compiere qualche cosa.

Siamo giunti così a uno dei concetti più cari alla teologia liturgica del concilio vaticano II. La riforma liturgica non è girare l’altare, e non è nemmeno passare dal latino all’italiano. Il centro della riforma liturgica è far capire ai fedeli una cosa fondamentale: la liturgia è azione di Cristo; se è azione di Cristo è anche azione del suo Corpo che è la Chiesa e dunque tutti noi siamo concelebranti, parte attiva della liturgia. Proviamo a trarre qualche conseguenza molto concreta. È assurdo pensare anche solo di arrivare in ritardo alla Messa. Certo, la celebrazione eucaristica si dà nel momento in cui c’è

qualcuno che la presiede a nome di tutti, inizia lo stesso con il solo prete presente; tuttavia non dobbiamo approfittarci di ciò. Se lo facciamo, significa che percepiamo noi stessi come non essenziali alla celebrazione eucaristica: che ci siamo o che non ci siamo, non cambia niente.

Da questa idea discendono tutte le altre: il fatto di partecipare ai canti, il fatto di essere presenti dall'inizio alla fine, il fatto di fare le cose assieme. Perché alzarsi quando tutti si alzano, inginocchiarsi quando tutti si inginocchiano? Non per un motivo di ordine estetico, ma perché dobbiamo esprimere quello che siamo: un corpo compatto. Dobbiamo alzarci tutti insieme, dobbiamo sederci tutti assieme, dobbiamo rispondere tutti assieme per prendere coscienza di quello che siamo: un corpo compatto, il corpo di Cristo che sta compiendo l'azione liturgica.

Purtroppo il comportamento di alcuni non va in questo senso. Non mi riferisco solo ai ritardatari o a chi subisce passivamente la Messa. Ci sono delle persone devotissime che sono estremamente attente, concentrate nella preghiera, ma si vede lontano un miglio che stanno compiendo un atto di devozione personale: se sono concentrate nella preghiera non rispondono, se sono prese da un attacco di devozione si inginocchiano. Questo modo di partecipare alla Messa è altrettanto sbagliato quanto quello degli adolescenti che stanno in fondo la Chiesa a braccia conserte chiacchierando. Non dobbiamo pensare che non si partecipi bene alla Messa solo e semplicemente distraendosi o distraendo, ma anche facendone un atto di devozione personale. Delle volte bisogna cedere anche un po' della propria devozione personale nella consapevolezza che non sto facendo la mia preghiera, ma sto partecipando all'azione di Cristo e perciò non posso fare quello che pare a me; non lo può fare il prete, perché è l'azione di Cristo, e non lo possono fare i fedeli, pena non partecipare all'azione di Cristo. Ma se non partecipi all'azione di Cristo non partecipi all'azione salvifica.

Certo, mi si obietterà che i sacramenti agiscono indipendentemente dalla nostra consapevolezza. Appunto, rispondo. Dobbiamo renderci conto che non è la nostra attenzione e partecipazione intellettuale che fa la qualità della Messa. Certamente ci vuole anche quella, ci mancherebbe! Ma se fosse in gioco solo la nostra capacità sarebbe ancora una volta "cosa nostra": quanto più sono intelligente tanto più partecipo alla Messa, perché capisco meglio l'omelia, capisco meglio le letture della Bibbia, capisco di più i testi rituali. E allora un bambino, un handicappato, un malato di alzheimer cosa fa? Non ha senso che partecipi? Capite che il fondamento della liturgia deve essere un altro: la cosa essenziale è che ci siamo come membra vive. La prima attenzione che dobbiamo avere quando entriamo in chiesa è la seguente: vado lì non a titolo mio personale, per me stesso, ma ci vado unendomi agli altri per compiere l'azione di Cristo, ciò che compie Lui.

Detto questo, è chiaro che siamo tenuti in coscienza davanti a Dio a metterci tutto noi stessi, tutto quello che siamo, in intelligenza, volontà e attenzione, perché partecipiamo veramente nella misura in cui mettiamo tutto noi stessi. Ma deve rimanere come punto fermo la consapevolezza fondamentale che la qualità del sacramento non è data da quello che ci metto io, ma dal fatto che è azione di Cristo, dal fatto che partecipo in quanto membro del Corpo di Cristo.

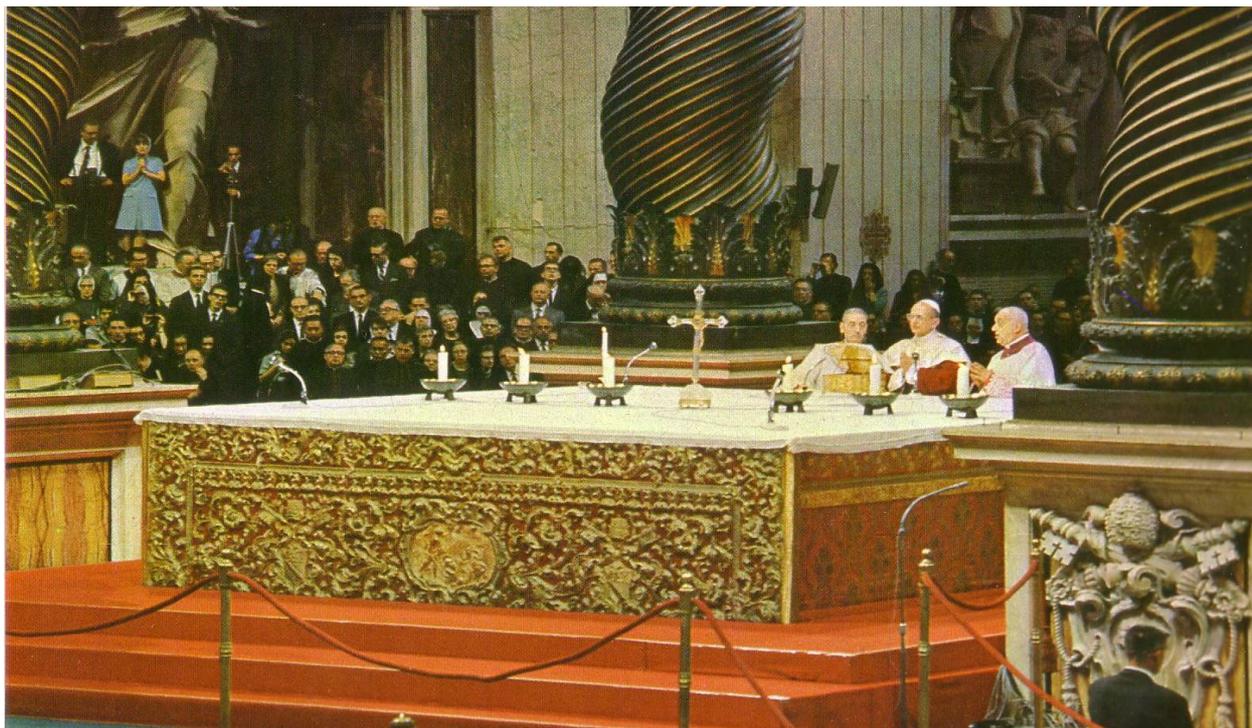
C'è un'ultima conseguenza da prendere in considerazione. Se la Messa non è atto mio, ma è atto di Cristo, se è atto del corpo della Chiesa, se è azione di Cristo, se è l'azione rituale della Pasqua di Dio, non posso andare a Messa quando mi pare: il lunedì, il martedì ecc. Il giorno del Signore è la domenica, o meglio, è il giorno di Pasqua insieme alla Pasqua settimanale che è la domenica. Non è un fatto puramente convenzionale: corrisponde alla verità delle cose. In quel giorno gli uomini rendono il loro culto al Padre, adorandolo per mezzo di Cristo, Figlio di Dio, nello Spirito Santo; non rendono culto a titolo personale, ma lo rendono e lo possono rendere per mezzo di Cristo. Ecco perché noi finiamo tutte le preghiere della liturgia dicendo: "Per Cristo nostro Signore". Cosa vuol dire questa espressione? Potremmo dire che è l'espressione fondamentale della liturgia. Vuol dire che quell'atto di preghiera non lo possiamo fare a titolo personale, ma perché siamo membra vive di Cristo: è lui che sta agendo, o meglio ha agito una volta per tutte, e a noi è dato prendervi parte.

*Nell'immagine, indicazione bibliografica: don RICCARDO PANE, Liturgia Creativa, edizioni SDB, Bologna 2010 (pagine 110 - prezzo 12 euro); don R. Pane è cerimoniere arcivescovile a Bologna e docente di teologia patristica.*



# La Messa tra continuità e progresso

di padre Giovanni Cavalcoli o.p.



Gli abusi liturgici e la mancanza di rispetto per la tradizione liturgica cattolica oggi lamentati non dipendono dalla Messa di rito nuovo come tale (quella istituita da Paolo VI), ma da una sua cattiva celebrazione. Una Messa del *novus ordo* ben celebrata non ha nulla da invidiare alla Messa tridentina ben celebrata. Pensiamo soltanto alle celebrazioni di Giovanni Paolo II e di tanti degni sacerdoti del postconcilio.

Lo so che alla Messa nuova si possono fare delle critiche, ed esse furono fatte da eminenti liturgisti nel corso stesso del Concilio. Essi però non furono ascoltati, lo ammetto. Tuttavia non possiamo negare che la nuova Messa, a parte l'ovvia sua legittimità (il che poi è l'essenziale), è stata anch'essa frutto di accurate ricerche storiche in parte proprio dirette al recupero di tradizioni anche più antiche di quelle che si trovano nella Messa di S. Pio V; e in parte, è vero, è stata dovuta al desiderio di dare anche alla Messa un aspetto ecumenico, che potesse favorire il dialogo con i fratelli protestanti. Invece, come si sa, gli Ortodossi russi e greci non hanno molto gradito la nuova Messa ed hanno preferito l'antica.

Nella Messa bisogna distinguere un aspetto essenziale o sostanziale immutabile ed intoccabile, alterando il quale, come fece per esempio Lutero, la Messa non è

più la Messa, ma una sua profanazione causata dall'arbitrio umano e quindi priva di quella struttura essenziale che era stata voluta da Gesù Cristo, svuotata quindi del suo potere di comunicare sacramentalmente la grazia della salvezza.

I lefevriani hanno voluto trovare nella Messa di Paolo VI una contaminazione modernistica e protestante. Ma questo non è vero. Essi non hanno saputo distinguere quanto nella Messa è immutabile (la sostanza) – cosa che la Chiesa non potrà mai cambiare per espressa promessa di Cristo - e quanto invece può legittimamente (anche se a volte meno opportunamente) esser cambiato dalla Chiesa (l'aspetto rituale, cerimoniale e rubricistico). Sia la Messa antica che quella nuova sono sostanzialmente la medesima Messa. Sono diverse, come è stato fatto notare da alcuni, per una diversa accentuazione dei due elementi fondamentali della Messa: l'aspetto sacrificale

Il tuo abbonamento è un segno di fiducia. Rinnova l'abbonamento.

**LITURGIA 'CULMEN ET FONDS**

4 numeri annui:

- abbonamento ordinario 10.000 lire

- sostenitore 20 euro

- benemerito oltre 20 euro

sul conto corrente postale n. 38068

Associazione Culturale Amici di Liturgia Culmen et Fons

Rovereto - 38068 (Trento); ca

e l'aspetto comunione. La Messa tridentina esalta soprattutto la dimensione del sacro, l'attualizzazione del sacrificio di Cristo, l'orientamento al Trascendente, il momento mistico, la distinzione tra fedeli e celebrante.

La Messa del Concilio viceversa, mette maggiormente in luce la Messa come dono di sé del Popolo di Dio al Padre, la Messa come preguastazione della vita futura, come comunione con Dio e tra di noi in Dio, il celebrante come rappresentante dei fedeli, la gioia comune per la vittoria di Cristo sulla morte e sul peccato. La prima dà più spazio all'Offertorio e a Canone; la seconda, alla liturgia della Parola, alla Comunione e alla predicazione.

Anche se col Concilio la Chiesa ha voluto una Messa nuova, potremmo dire "moderna", certo ha evitato con cura il modernismo e – come tutti dovrebbero sapere – non ha mai soppresso o proibito, in linea di principio, la Messa antica, anche se la nuova è diventata quella "ordinaria", almeno nelle strutture più ufficiali (parrocchie, istituti religiosi, diocesi, ecc.). Ma già a gruppi laicali è concessa libertà, in certe circostanze, di preferire la Messa tridentina. Ciò è divenuto ancor più chiaro col famoso Motu proprio del Papa.

Quello che invece ha introdotto nella Chiesa inquietudine, scandalo e divisioni è stata la diffusione e messa in pratica, non sufficientemente impedita dai Pastori e dalla stessa S. Sede, di idee moderniste sulla liturgia e sul suo fondamento teologico, che è la Redenzione di Cristo. Si sono infatti diffuse idee eretiche su questo punto di fede fondamentale, per cui si è negato il valore espiativo e riparatore del sacrificio di Cristo e nonché la sua funzione di soddisfazione vicaria, che pure era stata definita dal Concilio di Trento e ciò in forza di una concezione della divinità di Cristo intesa come "orizzonte della trascendenza umana", in pratica una forma di panteismo (Rahner) o perché semplicemente si è negata la divinità di Cristo (Schillebeeckx), tornando ad antiche eresie cristologiche precalcedonesi, sotto

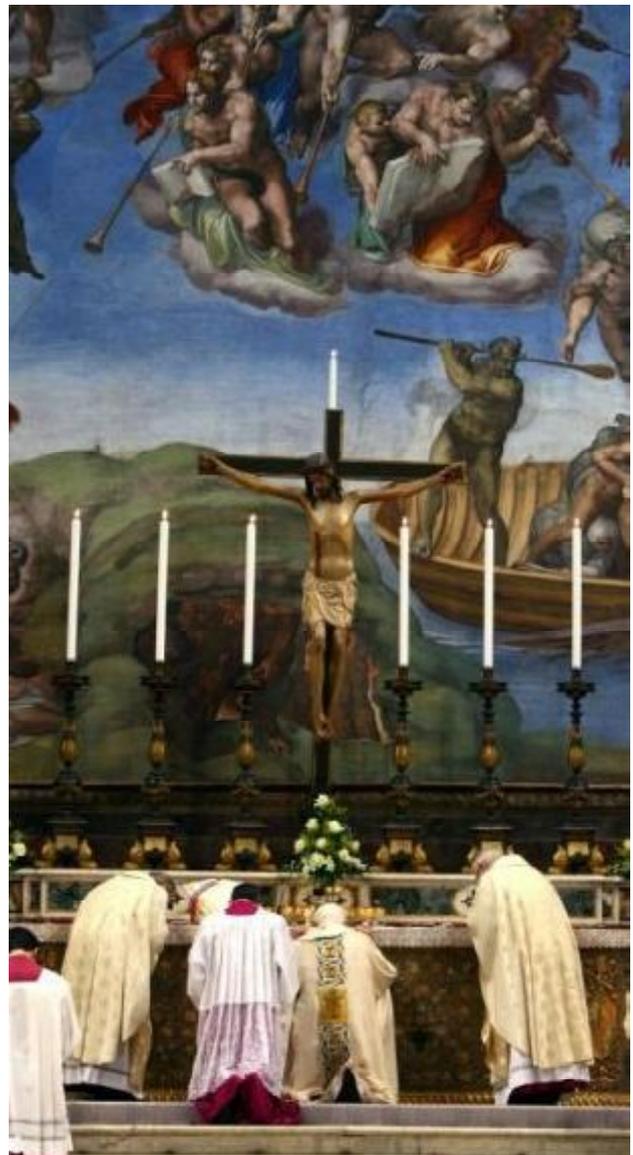
pretesto di "superare Calcedonia" e di rispondere alle esigenze del "mondo moder-no".

Dalla falsificazione dei dogmi dell'Incarnazione della Redenzione discende logicamente nei suddetti autori la negazione del carattere sacro del sacerdozio per il quale nella Messa il celebrante agisce in persona di Cristo Capo. Per conseguenza la Messa non è più un "sacrificio", ma viene assimilata alla "cena" luterana e tale comincia ad essere

chiamata. Per conseguenza, secondo Schillebeeckx nella consacrazione eucaristica non c'è più la presenza reale di Cristo, non avviene più la transustanziazione, ma la "transignificazione", ossia il pane resta pane, ma "significa" il corpo di Cristo. Insomma abbiamo un crollo di tutto il sistema dogmatico cattolico centrale, un po' come se si fanno crollare le fondamenta di un palazzo, è logico che crolli tutto il resto.

Che fare allora davanti a questa situazione? Come ci esorta il Santo Padre, è più che mai urgente che tutti noi cattolici, che vogliamo essere fedeli al dogma, siamo su questo punto tutti uniti fra di noi, benchè ci sia lecito, nei dovuti modi e circostanze, preferire o la Messa nuova o la Messa antica. Ma nel contempo bisogna che tutti rifuggiamo sia da conservatorismi anacronistici ed inaciditi che da modernismi ereticali e scriteriati, colpendo concordemente il comune nemico che è l'eresia, senza per questo mancare di rispetto a coloro che ne sono vittime o anche difensori, ma proprio in vista del loro bene e della loro salvezza.

*Nelle immagini: Paolo VI e Benedetto XVI*



un segno di amicizia  
adesione a:

**CULMEN ET FONSI**

0 euro

9 2 0 5 3 0 3 2 intestato ad  
della Liturgia via Stoppani, 3  
usale: abbonamento

## Risposte al lettore

Le domande, fra le tante che abbiamo in archivio, sono scelte in sintonia col tema di questo numero della Rivista: *Il Soggetto della liturgia*. Infatti, se il Soggetto è Cristo e la Chiesa e la liturgia è già data, che senso può avere un gruppo liturgico? Come può emergere il Soggetto in omelie fatte in un certo modo e in luoghi impropri? E come giustificare espressioni difforni dall'immediata sensibilità come 'Andate' invece di 'Andiamo in pace'?

### Il gruppo liturgico?

*"Ha senso un gruppo liturgico in parrocchia? E, se lo ha, qual è il suo compito?"*

Indubbiamente un gruppo o una commissione, che curi la dignità delle celebrazioni liturgiche, è uno strumento importante in parrocchia. Tuttavia si deve intendere bene, sia il suo ruolo, sia, soprattutto, il suo modo di procedere. Il ruolo, come il metodo del gruppo liturgico sono analoghi agli altri due fondamentali gruppi: quello catechistico e quello pastorale. Infatti, annunzio, liturgia e pastorale sono i tre ambiti essenziali della vita della Chiesa.

L'azione delle tre commissioni deve essere basata su tre tappe successive e concatenate.

#### *La commissione catechistica:*

1. Si deve iniziare con la conoscenza corretta e oggettiva della Parola di Dio, ascoltandola con umiltà e docilità, senza inquinare con le nostre categorie ideologiche.
2. L'ascolto pieno e completo della Parola di Dio implica anche l'accoglienza altrettanto sacra della Tradizione orale, intesa nell'interpretazione autentica del Magistero vivo della Chiesa. Tale complemento si trova soprattutto nel Catechismo della Chiesa Cattolica, che offre un panorama completo della nostra fede contenuta nella Sacra Scrittura, nella sacra Tradizione e garantita dal Magistero. Solo in questa seconda tappa l'ascolto della Parola di Dio è completo, integro ed efficace.
3. A questo punto si deve considerare l'analisi della situazione e della vita di coloro che devono ricevere l'annunzio, in modo tale che le leggi della psicologia, della didattica, della sociologia, della gradualità, ecc. possano contribuire al massimo grado possibile ad offrire un annunzio efficace ed adatto ad ogni categoria di persone.

#### *La commissione liturgica:*

1. Si deve prima di tutto conoscere bene i riti stabiliti dalla Chiesa ed editi nei libri liturgici ufficiali.
2. La loro conoscenza tuttavia è veramente profonda se si meditano attentamente le Premesse (*Praenotanda*) contenute negli stessi libri liturgici. Esse motivano teologicamente e pastoralmente il senso e la tipologia dei vari riti. Anche gli altri documenti del

Magistero relativi alla liturgia devono concorrere a fornire una formazione liturgica ben calibrata e completa negli operatori. La sola conoscenza del rito senza la teologia e le indicazioni delle Premesse rituali potrebbe portare al rubricismo, mentre la sola teologia senza la precisa conoscenza e osservanza dei riti porta alla creatività soggettiva e libera dei medesimi.

3. Assolta questa preparazione si può legittimamente procedere alla realizzazione rituale nella concreta assemblea liturgica, operando gli adattamenti necessari senza tuttavia tradire la lettera e lo spirito del rito della Chiesa. I riti potranno essere adattati con gradualità, ma mai alterati, decurtati o amplificati oltre la loro identità costitutiva.

#### *La commissione pastorale:*

Per completezza osserviamo che anche il processo dell'attività pastorale in genere è analogo a quello sopra descritto per la catechesi e per la liturgia.

1. Il primo passo consiste nella sufficiente conoscenza delle leggi canoniche della Chiesa. Il Codice di Diritto Canonico ha come suprema legge la *salus animarum* e non deve essere considerato pregiudizialmente un peso e un legame, ma un servizio per una pastorale di qualità, ispirata dalla sapienza e dall'esperienza secolari della Chiesa.
2. Alla legge universale si devono aggiungere tutte quelle leggi e disposizioni particolari che reggono la diocesi, la parrocchia e le istituzioni ecclesiali nella varietà delle loro espressioni e finalità.
3. Ed ecco che solo ora è possibile analizzare la concreta realtà di una comunità cristiana, ascoltarne le esigenze, i problemi, i desideri e, alla luce delle leggi della Chiesa, trovare la giusta risposta e formulare un adeguato piano pastorale.

Se le tre commissioni si attengono a questo triplice modo di procedere non possono che essere efficaci nella loro azione ecclesiale e promuovere un'autentica opera di evangelizzazione, di santificazione e di vita cristiana nella carità. Purtroppo in una mentalità diffusa e in un costume ormai generalizzato, tale procedimento viene del tutto capovolto. Anziché partire dal mistero, ascoltando la Parola di Dio, conoscendo i riti della Chiesa e accogliendo le sue leggi canoniche, si parte

dall'uomo e dalla sua situazione esistenziale. Si fanno con grande cura indagini, ricerche e sondaggi di ogni genere. Si ascolta quasi con venerazione e attenzione meticolosa ogni brezza che soffia nel tessuto sociale a tal punto che tale impegno assume quasi i caratteri del sacro, come se Dio fosse rintracciabile solamente nei fatti e nella cronaca quotidiana e tra le pieghe delle opinioni così fluttuanti degli uomini. Ammagliati da questa contemplazione quasi estatica del contingente e totalmente impegnati a dovervi dare una risposta il più possibile condivisa e accettata, la risalita alle fonti del Mistero ne è alquanto frenata, ritardata e talvolta abbandonata. Si cercano le risposte ai problemi nei problemi stessi e ci si fissa su di essi alla maniera di chi non ha fede e speranza soprannaturale, condividendo col mondo la problematicità, senza soluzioni e senza meta. Così una 'pastorale' eccessivamente prona sull'uomo ha intrappolato il cristiano nell'asfissia del materiale, contagiandosi della malattia del secolarismo, ormai privo di ogni trascendenza e rinunciando così alla sua missione salvatrice, che avrebbe dovuto consegnare all'uomo, svilito e ansimante, la luce e la grazia del mistero che salva, solleva e consola nell'orizzonte ossigenante delle realtà eterne.

Una simile pastorale, ormai secolarizzata, è compromessa dal sospetto, diffuso e condiviso, sulle sorgenti stesse del mistero, soprattutto quelle offerte dalla Chiesa: il Catechismo, il Codice, gli atti del Magistero, la sacra Tradizione, sono oggetto di critica, di vaglio illegittimo, di emarginazione. Fa eccezione la Sacra Scrittura, che, col pregiudizio protestante della 'sola Scriptura', ancora resiste, ma isolata dal suo necessario contesto: Tradizione, Magistero, Chiesa, sono piegati e interpretati dalle ideologie imperanti, offerte dalla società che si vuole, si dice, evangelizzare.

Da questo stato di cose, in cui le tre tappe sopra descritte, sono radicalmente capovolte, ne scaturisce

una contraffazione dei pilastri portanti della vita della Chiesa:

- la catechesi diventa uno scambio di opinioni e un permanente dibattito sui problemi del momento e sulle fasi dello sviluppo dei catechizzandi o un esercizio di come ben inserirsi nel clima culturale, politico e sociale in cui si vive;
- la liturgia si trasforma in una recita prodotta dal gruppo che la celebra, con le evidenze, le sensibilità, i simboli e il linguaggio, che sono propri di coloro che la creano, la gestiscono e alla fine la impongono;
- la pastorale, in tutte le sue svariate modalità ed obiettivi, si risolve fundamentalmente in un'attività socializzante, di natura culturale, solidaristica, folcloristica, economica e, perciò stesso, difficilmente estranea a posizioni politiche e visioni ideologiche di parte.

Tutto questo perché si è partiti male, mancano i presupposti della formazione teologico-spirituale e ci si abbandona, senza difese, senza progetto e senza verifica, ad un servizio umanitario, subito affascinante, ma ben presto deludente. Questo è un problema concreto in cui oggi versano gran parte delle nostre parrocchie e taluni gruppi ecclesiali. Questo processo patologico afferma in fin dei conti l'assenza di Dio e proclama che la salvezza dipende dall'uomo stesso e dalle sue capacità. Occorre invertire il procedimento e partire dal Mistero, accoglierlo, conoscerlo, contemplarlo, esserne impregnati e, solo dopo, andare verso l'uomo con la volontà sincera e determinata di introdurlo nell'evento della grazia, senza timore nell'affrontare l'uomo, *che giace nelle tenebre e nell'ombra di morte*. Il mondo attende la salvezza in Cristo, ma noi non possiamo perderla in un contatto buonista col mondo.

Concludendo possiamo allora affermare la bontà di un gruppo liturgico, ma alle condizioni sopra stabilite. Infine occorre riconoscere che ogni attività nella



Chiesa ha in Dio il suo inizio, la sua fecondità e il suo fine, secondo l'espressione della nota orazione *Actiones nostras*: “*Signore, preveni le nostre azioni con la tua grazia, sostienile col tuo aiuto, affinché ogni nostra preghiera come ogni nostro lavoro trovi in te il suo principio ed il suo compimento. Amen*” (in *Manuale delle Indulgenze*, Libreria Editrice Vaticana 1968, p. 46). Per questo ogni riunione ecclesiale deve iniziare e concludersi con la fervente preghiera, altrimenti tutto è commisurato col criterio aziendale dell'efficienza, del successo e del semplice rapporto umanitario.

## L' omelia ai laici ?

*“Nella nostra parrocchia, quando in alcune occasioni vengono ospiti importanti (missionari, suore o altre personalità) il parroco affida a loro l'omelia, anche se sono laici o religiosi non ordinati. E' una cosa possibile?”*

Bisogna capire cos'è l'omelia. Essa è l'annuncio del Vangelo compiuto con l'autorità di Cristo. Il ministro sacro, infatti, agisce *in persona Christi Capitis* (nella persona di Cristo-Capo) e in tal modo esercita il *munus docendi* (l'Ufficio di insegnare) secondo il grado proprio dell'Ordine ricevuto. Un simile atto quindi esige che colui che tiene l'omelia sia rivestito dell'autorità magisteriale del Signore stesso e ne abbia l'abilitazione ontologica, ossia impressa nel proprio essere stesso. Questa si riceve mediante il sacramento dell'Ordine sacro, che imprime un carattere indelebile nelle facoltà spirituali dell'ordinato in gradi e intensità diverse: pieno nel Vescovo, subordinato nel Presbitero, iniziale nel Diacono. Ed ecco allora che l'omelia può veramente essere tale soltanto si viene tenuta dal Vescovo, dal Presbitero e dal Diacono. Essi hanno il mandato e quella grazia speciale che sono necessari per parlare al popolo di Dio nel nome e con l'autorità stessa del Signore.

Ora se l'omelia, tenuta dal ministro sacro che ne ha facoltà, è in linea di principio sempre valida in quanto compiuta da chi ne ha la capacità ontologica, non sempre sortisce anche la dovuta fruttuosità spirituale. Questa, infatti, è condizionata dalla preparazione dottrinale, dalla santità, dalla comunione gerarchica nella Chiesa e dalle varie altre capacità dell'omileta e non dispensa mai il ministro sacro da una continua purificazione e approfondimento della Parola di Dio, insieme all'acquisizione delle modalità migliori del linguaggio, della esposizione e della comunicazione.

Si comprende allora perché un laico o un religioso non ordinato non possono in alcun modo tenere l'omelia. Essi sono in grado di offrire magari una splendida riflessione o dare una credibile testimonianza di vita, ma il loro atto è del tutto privato e non conforme alla natura teologica dell'omelia quale proclamazione della Parola con l'autorità del Signore e attuazione, qui ed ora, del suo magistero. In qualche modo succede che, proclamato il

Vangelo, la Chiesa sospende la liturgia e concede a privati di intervenire in essa. Ma così l'omelia è del tutto omessa e viene sostituita con una riflessione privata, per quanto possa essere nobile, preparata ed anche spiritualmente incisiva. Si capisce tuttavia che tra l'annuncio autoritativo del Vangelo e un suo commento privato vi è un notevole scarto e un livello ben diverso di qualità soprannaturale e di impegnatività magisteriale. I fedeli hanno bisogno soprattutto della sicurezza di un annuncio autoritativo che li aiuti a discernere tra le molteplici e talvolta contrastanti interpretazioni dei dati della fede, che, oggi in particolare, rischiano di travolgere le convinzioni di fede dei semplici.

Certamente è un dono di Dio che i religiosi e i laici sempre più siano formati anche con gradi accademici nelle varie scienze teologiche e siano perciò preparati sia agendo nelle istituzioni pubbliche sia intervenendo come docenti nelle scuole di formazione teologica. Ma il loro servizio deve conoscere bene i limiti interiori ad esso, quali il senso del Magistero, il rispetto di chi lo esercita e, nella liturgia, il loro posto specifico, che non consente confusioni ibride col *munus docendi* dei ministri ordinati.

## L' omelia in mezzo ai fedeli

*“Qualche sacerdote tiene l'omelia scendendo in mezzo ai fedeli e circolando per la chiesa col microfono in mano. Soprattutto interpella sovente i bambini. Egli dice che così la 'predica' è più viva e più ascoltata. Vorrei un parere in proposito”.*

E' sempre necessario partire dalla natura teologica dell'omelia quale atto compiuto *in persona Christi*, Capo e Maestro. Questa investitura deve essere evidenziata anche all'esterno mediante adeguati simboli liturgici. In tal senso la tradizione secolare della Chiesa ha creato specifici luoghi adibiti proprio per la proclamazione e il commento autoritativo della Parola di Dio. Si tratta in primo luogo dell'ambone, segno permanente di Cristo Maestro e luogo dal quale il mistero di Dio che parla al suo popolo si realizza nell'Assemblea convocata. Tenere l'omelia da questo preciso luogo significa riconoscere e manifestare visivamente che il ministro parla in nome del Signore, per suo mandato e rivestito della sua autorità. Stare degnamente all'ambone lega il ministro ad un ruolo che lo sovrasta e lo spoglia di un protagonismo individuale che non deve sostituire il mistero di cui è investito. Scendere dall'ambone e circolare con un moto libero e con espressioni del tutto soggettive ispirate alla conduzione di programmi televisivi produce, prima nel ministro, poi nel popolo un senso di protagonismo umano in cui la capacità e la simpatia del sacerdote travolgono o comunque oscurano la presenza del Maestro interiore, che il ministro sacro in realtà dovrebbe render presente nell'atto di insegnare nel Suo nome. Immediatamente un simile modo sembra efficace ed è accolto dal plauso della gente che è attratta dal modo apparentemente coinvolgente ed interessante, ma

ben presto si farà sentire la noia di trovate originali e continuamente da inventare per destare l'interesse. Certamente su questa strada il Cristo sarà sempre più emarginato e il senso sacro della sua presenza svanirà, mentre la personalità dei singoli ministri diverrà primaria ed esclusiva, ma poi anche sempre più ingombrante e noiosa. Si intende che diversa è la situazione negli ambienti estranei alla liturgia, come la catechesi e i gruppi di formazione o anche gli incontri privati di preghiera e di riflessione.

Ecco perché, secondo le norme liturgiche, il Vescovo tiene l'omelia stando alla Cattedra, il luogo dal quale ammaestra, santifica e guida la sua Chiesa; il Presbitero tiene l'omelia o all'ambone oppure anche alla sede, secondo l'opportunità; il Diacono invece unicamente all'ambone. In particolare quando il Vescovo esercita solennemente il suo magistero dovrebbe stare seduto sulla sua Cattedra (Cerimoniale dei Vescovi, 1984, nn. 52 e 142) e così mostrerebbe con ancor maggior nobiltà l'esercizio del suo magistero episcopale, che è azione intimamente connessa col magistero stesso del Signore, unico Vescovo della Chiesa e delle nostre anime.

## 'Andate' o 'Andiamo in pace'?

*"Vi benedica' o 'Ci benedica Dio onnipotente'; 'Andate' o 'Andiamo in pace'. Quando si finirà di discutere questa questione? C'è una risposta?"*

Dietro ogni espressione liturgica vi è sempre una teologia e per risolvere questo tipo di problemi è necessario individuare la teologia sottesa ad ogni specifico elemento rituale. Il ministro sacro (Vescovo, Presbitero e Diacono) assume ruoli diversi nel corso della celebrazione liturgica. Agisce nella persona di Cristo-Capo e quando associa a sé la Chiesa, suo Corpo per rivolgersi al Padre dice *'Preghiamo'*: Cristo e Chiesa intimamente uniti come il Capo alle sue membra si rivolgono nel moto adorante ed ascendente al Padre. Quando, invece, Cristo-Capo si volge alla Chiesa, sua Sposa, per infonderle la grazia divina come nei sacramenti, egli dice: *'Io ti battezzo, io ti assolve, prendete e mangiate questo è il mio corpo, ecc. : è Lui da solo che può dare alla sua Chiesa questi doni di grazia e la Chiesa li riceve con fede e amore. Talvolta il ministro sacro personifica la Chiesa, che si*



prostra davanti a Cristo, suo Dio e Signore e per questo l'orazione esordisce con *'Signore Gesù Cristo che...'*, come nella prece del rito della pace. Altre volte il ministro si prepara personalmente con preghiere silenziose per disporre sé stesso ad una celebrazione degna e fruttuosa; sono le cosiddette *apologie*, disseminate in vari punti del rito: prima del Vangelo e nei riti di offertorio e di comunione. Infine, il ministro sacro può dare delle indicazioni rituali o degli stimoli spirituali all'assemblea concreta, mediante brevi *monizioni* in punti nodali del rito. Interventi vari, quindi, con un grado evidente di diversa autorità, che va dalla formula sacramentale che lo identifica assolutamente col Cristo-Capo, alla libera monizione che lo impegna soltanto come guida e animatore dell'assemblea contingente e locale.

In questo contesto si configura la risposta alla domanda posta. Quando il ministro imparte la benedizione agisce nel ruolo di Cristo-Capo, che benedice la sua Chiesa e quindi deve dire: *'Vi benedica...'*; e così quando conferisce alla Chiesa, qui radunata, il mandato missionario deve dire *'Andate...'*. Infatti, sia la benedizione come il mandato missionario la Chiesa non se lo può dare da se stessa, ma sempre lo riceve da Cristo che la riempie di grazia e continuamente la invia nel mondo per annunziare il suo Vangelo. E' inoltre evidente che tale forma vale per i soli ministri sacri, che tengono il posto del Signore di fronte alla Chiesa, non per gli animatori laici della liturgia, che in assenza del ministro sacro invocano essi stessi su di sé la benedizione.

*Nell'immagine: Masaccio, sec. XV, predica di San Pietro*

# Cantare Dio

“Non tutto ciò che è fuori del tempio è atto a superarne la soglia”

di Giuliano Gardumi

Quando partecipiamo come ascoltatori ad una conferenza di un relatore autorevole ci sentiamo destinatari intimoriti di quella parola; potremmo non concordare con tutto ciò che egli dice ma la nostra sudditanza rimane comunque inalterata a motivo dell'autorevolezza di colui che parla. Se poi questa parola viene dalla bocca di Dio, sembrerebbe normale pensare che il destinatario del messaggio debba quasi scomparire.

Nella celebrazione liturgica invece, fra il Dio ed il Suo popolo si instaura un circolo comunicativo virtuoso: l'assemblea cristiana diviene vero e proprio interlocutore, inserita per mezzo di Cristo nella lode a Dio e perciò deve imparare a presentarsi a Dio nella forma migliore possibile, perché a Lui non s'offrono gli scarti, alla maniera di Caino, ma quanto di meglio si possa presentare, come c'insegna “Abele il giusto”.

Questa considerazione riguarda inevitabilmente anche la qualità del canto e della musica che noi adottiamo nel culto. È importante infatti che le proposte musicali siano coerenti con il Mistero celebrato e abbiano spessore compositivo.

Oggi, tuttavia si lamenta uno scadimento proprio sul piano della qualità (non certo della quantità) del canto liturgico. Sono molti gli ostacoli che non consentono ancora una valutazione obiettiva del fenomeno. Per procedere nella riflessione è necessario anzitutto prendere coscienza di alcuni problemi che hanno radici abbastanza profonde e che riguardano il nostro modo di rapportarci a Dio.

1. Bisogna anzitutto sfatare un equivoco: ritenere che nella celebrazione siamo tutti chiamati ad esercitare un compito per poter essere “soggetti attivi”. Dobbiamo ammettere che dal post-concilio fino ad oggi si è gradualmente smarrita la consapevolezza di chi sia il vero Protagonista dell'azione liturgica: ognuno ormai si sente autorizzato a fare la “sua” Messa (*io propongo, io agisco, io penso, io mi muovo, io faccio, io, io...*). Non è perciò difficile assistere nelle nostre parrocchie a forme narcisistiche di para-liturgia. Ma la liturgia della Chiesa

non è disponibile a essere manipolata: il principio dell'*actuosa participatio* è chiaramente equivocato. Nella liturgia non posso fare da padrone perché essa costituisce piuttosto la casa di cui sono ospite. L'azione dell'assemblea non può prevalere sull'azione di Cristo mettendo in secondo piano la Sua stessa Immolazione Sacramentale. L'azione esterna, il mio agire, ha invece un valore relativo a quanto posso e devo fare per unirmi efficacemente al Sacrificio di Cristo.

2. Un'altra idea sbagliata è quella di chi ritiene propriamente “attività” il solo parlare o cantare e non invece l'ascoltare. È un pregiudizio assai diffuso pensare che chi ascolta sia termine inerte. L'ascolto, cioè “l'accogliere con i sensi e con lo spirito” (J. Ratzinger), costituisce in realtà un primo aspetto dinamico essenziale: dall'ascolto nasce la fede.

3. Un'altra difficoltà, di non scarsa importanza, è la varietà dei gusti e delle sensibilità relative alle espressioni melodiche in uso nelle nostre assemblee. Tale diversificazione viene giustificata dal fatto che ogni



Novità! VIDEO  
Vespri dei Defunti  
sezione “foto-eventi” di  
[www.liturgiaculmenetfons.it](http://www.liturgiaculmenetfons.it)

assemblea ha diritto a comunicare con modalità specifiche proprie, non importa se in contrasto con la natura del rito. Da quest'ultimo asserto deriva poi che le norme liturgiche della Chiesa non vengono più percepite nel loro valore pedagogico ma come *fattore alienante*: eseguire un canto gregoriano o polifonico, significa aderire ad una visione di chiesa-istituzione che giustifica l'appiattimento, che spegne i carismi e che soffoca sul nascere ogni forma di autonomia ed emancipazione.

4. Il rifiuto delle norme prestabilite consegnatoci dalla Chiesa va inoltre di pari passo con la convinzione che tutto deve essere facilmente accessibile. Siamo condizionati da ciò che Benedetto XVI definisce "banale razionalismo": solo ciò che può essere compreso ed eseguito, può entrare a far parte del rito. Ma una proposta melodica semplice dal punto di vista compositivo non sempre si presenta come espressione di maturità.

Seguendo questa logica non si farà fatica a comprendere come alcuni costitutivi essenziali della tradizione, come il gregoriano e la lingua latina, finiscano per essere estromessi. Essi vengono percepiti come elementi arcaici e inadatti di una liturgia che dovrebbe piuttosto essere attenta alla realtà e al linguaggio del tempo. Questo atteggiamento è palesemente contrario al magistero del Vaticano II, il quale non intende per nulla emarginare il gregoriano, ma semmai riaffermarne il ruolo di canto principale della Chiesa latina. (*Sacrosanctum Concilium*, n. 112, 114, 116). Se non tutto il repertorio cosiddetto gregoriano potrà essere eseguito nelle nostre celebrazioni

parrocchiali, tuttavia esso rimane una formidabile scuola di preghiera e contemplazione per il popolo di Dio.

S. Tommaso d'Aquino riteneva che non è indispensabile capire tutto: "Anche se gli ascoltatori a volte non capiscono ciò che vien cantato, essi tuttavia comprendono per quale motivo si canta, e cioè per la lode di Dio, e questo basta per stimolare la devozione" (*S. Th.*, II-II, q. 91, a. 2, ad 5).

Di fronte a queste problematiche, qualcuno potrebbe cedere allo scoraggiamento e ritenere che, in fondo, non è importante il modo con il quale si canta ma la preghiera fatta col cuore. Tuttavia la modalità espressiva non è secondaria: l'uomo è spirito incarnato e ontologicamente aperto alla relazione. Va riconosciuta quindi all'esperienza sonora un valore aggiunto.

La musica ha inoltre un ruolo catartico e trasfigurante: predisponendo i sentimenti al Divino porta l'uomo a trascendere se stesso. Un filosofo contemporaneo, Paolo de Lucia, afferma che l'uomo contemporaneo deve invertire decisamente rotta ed assecondare l'istanza naturale di tendere verso il bene assoluto. Si tratta di una dinamica esistenziale che avrà il suo pieno appagamento in Dio.

Anche papa Benedetto afferma che "senza il coraggio dell'ascesi, senza il coraggio di andare controcorrente, non si può far nulla nemmeno oggi. Solo da un tale coraggio può scaturire una nuova prospettiva".

Come può la Chiesa migliorare, trasformare, elevare l'umanità se essa rinuncia al valore della bellezza e dell'arte? Come buona madre, la Chiesa non potrà che mostrarsi esigente nei confronti dei propri figli: un genitore permissivo è infatti un educatore fallito.

Nelle nostre celebrazioni, quindi, non ci potrà essere spazio per la sciattezza, l'improvvisazione o la proposta di un canto mediocre. Gli uomini del nostro tempo devono comprendere che nella liturgia avviene qualcosa di grande, che il cielo discende veramente sulla terra. E perciò, usando un'espressione di Paolo VI, dobbiamo affermare con forza che "non tutto ciò che è fuori del tempio è atto a superarne la soglia".



*A tutti  
i nostri Lettori  
auguriamo  
nel Signore  
una serena  
e santa Pasqua*